

Consiglio generale 2025

Come premessa vengo a ringraziarvi per l'invito, a nome di tutto il Masci e soprattutto a dirvi che questo è il mio ultimo consiglio generale a cui partecipo perché terminerò il mio servizio a novembre e quindi il prossimo anno ci sarà un altro Presidente. In questi anni sono sempre stato presente, dall'inizio, per respirare l'aria del Consiglio, cogliere il cammino che l'Agesci, associazione che noi guardiamo con estremo interesse, sta compiendo. Mi sono sempre fermato non certo per i pochi minuti di intervento ma per rispetto, e per dire grazie a tutto ciò che tante capo e capi fanno per i giovani di oggi e quindi per la nostra società, e proprio per questo ho sempre cercato di lasciare un messaggio che non fossero soltanto i saluti ma un messaggio quasi sempre legato al tema dell'educazione. Molti di voi so che poi leggono ciò che si scrive sugli atti, l'ho riscontrato in incontri e dialoghi avuti in giro per l'Italia, e questo è bello e vi ringrazio.

Anche quest'anno, prendendomi qualche minuto in più, provo a lasciare due righe sull'educazione, per adulti, per giovani, in senso generale con una premessa e 3 citazioni, due dalla Bibbia e una da Italo Calvino.

La cornice: la speranza

Sant'Agostino diceva che *la speranza ha due bellissimi figli: lo sdegno e il coraggio. Lo sdegno per vedere le cose come vanno ed il coraggio per cambiarle*. Ecco io credo che chi fa educazione si debba muovere entro questa cornice con questa attenzione

1) La realtà

"Ipocriti! Sapete giudicare l'aspetto della terra e del cielo, come mai questo tempo non sapete giudicarlo? E perché non giudicate da voi stessi ciò che è giusto?" (LC, 12,54)

I contemporanei di Gesù non sanno riconoscere i segni della presenza di Dio nella predicazione del Nazareno. E noi l'avremmo saputo riconoscere? Saremmo stati in grado di capire, di sapere, di scrutare? Gesù chiede ai suoi contemporanei di **riconoscere i segni dei tempi**. Il Concilio Vaticano II volle leggere i segni dei tempi, dare delle risposte alle inquietudini degli uomini del tempo. Ogni comunità, ognuno di noi è chiamato a fare la stessa cosa, a discernere il tempo in cui vive per trovare, qui e ora, il linguaggio per comunicare il Vangelo all'uomo d'oggi... questo alla fine è il nostro compito di scout, educatori, capi, adulti.

Ci è chiesto di **guardare fuori** per imparare ad **abitare un cambiamento d'epoca**. Papa Francesco ha usato questa espressione per comunicare che non viviamo più in *un'epoca di cambiamenti* (dove sono sufficienti piccoli aggiustamenti per ritrovare un equilibrio di fronte alle difficoltà che si sperimentano) ma in un cambiamento d'epoca. Non si tratta quindi di cambiamenti che si possono tenere in qualche modo sotto controllo ma di un mutamento radicale, totale dell'insieme. Siamo dinanzi ad un *abisso* sociale, economico, antropologico.... le categorie con cui leggevamo la realtà ieri non valgono più. Coloro che hanno i capelli bianchi o grigi fanno più fatica ad entrare in questo cambiamento d'epoca. La conoscenza non avviene più per accumulo, perché il quadro di riferimento conosciuto non esiste più, viene meno il processo lineare. Capite l'implicazione di questo anche sul piano educativo? Non è più sufficiente un approccio ereditato dal passato che adegua gli strumenti metodologici e pedagogici. Dobbiamo imparare a vivere una nuova dimensione, e per chi è avanti negli anni la fatica può divenire anche insuperabile.

La percezione di questo è ancora bassa infatti non smettiamo di porre domande che ancora oggi caratterizzano le nostre preoccupazioni proprie dell'epoca precedente. Non viviamo in un tempo in cui non si hanno risposte ma in **un tempo in cui mancano le domande opportune**: le risposte che abbiamo sono risposte a domande sbagliate!

Se si capisse fino in fondo l'esistenza di una radicale frattura con il recente passato ci preoccuperemo soprattutto di porci domande nuove e non di cercare inutili risposte, domande che abbiano già il sapore del presente e della realtà che ci circonda. *Abbiamo sempre fatto così* è il modo per approcciare questo nostro tempo con un sicuro fallimento; occorre allora ridefinire i modelli di riferimento, cambiare quindi le mappe e l'equipaggiamento per attraversare questo mondo in questo tempo.

2) Capaci di sogni

"Io effonderò il mio spirito sopra ogni uomo e diverranno profeti i vostri figli e le vostre figlie, i vostri anziani faranno sogni, i vostri giovani avranno visioni" (Gioele 3,1)

Il profeta Gioele, grazie allo Spirito, ci offre una prospettiva di luce: un altro mondo è possibile. Adulti e anziani che non conoscono la rassegnazione e sono capaci di sognare un futuro che li vede ancora protagonisti per la realizzazione di un progetto che però è responsabilmente (la visione) in mano ai giovani. Gioele dice che agli anziani è riservato il carisma di fare sogni, ai giovani quello di avere visioni. Ma che significa: gli anziani non si devono fermare di pensare al domani, al futuro e per i giovani, avere una visione significa vivere per uno scopo, e non un qualsiasi scopo che finisca con la morte, uno scopo per il quale valga la pena di vivere e anche di morire: giovani con una vocazione! Dobbiamo divenire ciò che siamo chiamati a essere. Compiti diversi per adulti e giovani: chiamati alla responsabilità di vedere, cogliere, valorizzare e raccontare le luci diffuse nel nostro mondo anche se non abbiamo la possibilità di far scomparire il dolore, di dissipare angoscia e paura; però così la nostra vita può essere generatrice di senso, per noi e per chi ci sta attorno. Già da ora possiamo ricevere e donare coraggio e speranza, tutti insieme leggere il presente e progettare il futuro con la fiducia e la consapevolezza di avere le possibilità di costruirlo.

Abbiamo detto che dobbiamo cercare un **nuovo paradigma** per interpretare la società e quindi **cambiare le nostre abituali mappe**. Le mappe sono strumenti in grado di orientarci, dei paradigmi che ci guidano con i quali noi ci rapportiamo alla realtà. I nostri pensieri e i nostri gesti sono il prodotto della nostra relazione con la realtà filtrata dal paradigma che stiamo abitando. Di conseguenza anche i bisogni comunitari, educativi, formativi, relazionali, la cura e la gestione delle persone e i modelli di guida e accompagnamento, le forme che il momento pedagogico assume ma anche le forme dei luoghi e degli ambienti che usiamo derivano dal paradigma all'interno del quale agiamo. Non esiste un pensiero o una prassi che non sia frutto di un paradigma. Se prendiamo consapevolezza della mutata realtà, il primo passo del necessario processo di discernimento, dobbiamo conseguentemente passare ad un altro paradigma, non perché più corretto o giusto ma semplicemente perché più opportuno: quello che ci permette di essere maggiormente fedeli alla nostra vocazione in questo tempo, in questo mondo. Quando avviene un cambio d'epoca il cambiamento nella nostra vita avviene attraverso una rottura radicale, una discontinuità e non in modo lineare. Per cui per essere fedeli alla realtà anche a noi come associazioni è chiesto un cambio in termini di discontinuità e non linearità, o progressività.

Cambiando paradigma dobbiamo anche **cambiare la prassi** ovvero cercare **un altro equipaggiamento**, capace di rispondere meglio alle domande e ai bisogni formativi, educativi, relazionali, rispetto a quello di un'epoca precedente. Cambio di mappa non vuol dire che basta rinominare le cose. Prima parlavamo di collaborazione e ora di *corresponsabilità*, prima dicevamo camminare insieme e ora *sinodalità*. Come quando i vincitori di un conflitto rinominano le città. Non è questione di nominalismi, se dietro una diversa parola non c'è un cambio di mentalità si continuerà a chiamare in modo nuovo quello che facevamo prima pensando di fare cose diverse. Allora è fondamentale scendere in strada e camminare per disegnare a mano la nuova mappa, abitando ogni metro quadrato non per ribattezzarlo e descriverlo tecnicamente ma per ascoltarne i racconti, il fruscio dell'aria, i rumori, per entrare con essa in un'autentica corrispondenza. Occorre inoltre tornare come bambini. I bambini non chiedono 'cosa' 'come' 'quando' ma chiedono **perché**. Perché? ... eppure in questo tempo la domanda prevalente è 'cosa dobbiamo fare?'

Che cosa devo fare per ottenere la vita eterna? La risposta che dà Gesù è semplice... *Lascia tutto e seguimi...* lasciare il paradigma passato, elaborare questo lutto. Allora dobbiamo più insistentemente chiederci *perché*.... Perché l'uscita nel cambio d'epoca, Perché la comunità?... perché l'avventura, perché il gioco? ecc.

Capiremo che si dovrà partire dal rinunciare al paradigma che ci ha cresciuti.... In età avanzata è più difficile concepire e realizzare questo, i più giovani stanno crescendo in un mondo nuovo e diverso.... stanno crescendo con un paradigma diverso dal nostro. Non è la stessa cosa essere fratello maggiore dei più piccoli o padre e madre o nonna o nonno! È totalmente un'altra cosa.... Un altro mondo! Non è utile cercare solo conferme a cose che sappiamo, frutto di domande generate da costrutti del passato, **guardare al futuro significa perlustrare e abitarne il sogno**.

3) Tessere in rete

Da Calvino, le Città Invisibili: *Se volete credermi, bene. Ora dirò come è fatta Ottavia, città – ragnatela. C'è un precipizio in mezzo a due montagne scoscese: la città è sul vuoto, legata alle due creste con funi e catene e passerelle. Si cammina sulle traversine di legno, attenti a non mettere il piede negli intervalli, o ci si aggrappa alle maglie di canapa. Sotto non c'è niente per centinaia e centinaia di metri: qualche nuvola scorre; s'intravede più in basso il fondo del burrone. Questa è la base della città: una rete che serve da passaggio e da sostegno. Tutto il resto, invece d'elevarsi sopra, sta appeso sotto: scale di corda, amache, case fatte a sacco, attaccapanni, terrazzi come navicelle, otri d'acqua, becchi del gas, girarrosti, cesti appesi a spaghi, montacarichi, docce, trapezi e anelli per i giochi, teleferiche, lampadari, vasi con piante dal fogliame pendulo. Sospesa sull'abisso, la vita degli abitanti d'Ottavia è meno incerta che in altre città.*

I fili sono strumenti di passaggio e sostegno e il finale del racconto è strepitoso: la vita in questa città fragile e sospesa è meno incerta che altrove. Le persone sanno che più di tanto la rete non regge. Sono così persone che mantengono l'attenzione viva alla realtà. Noi siamo abitanti di questa città ora, viviamo su una frattura, che ha creato un abisso, viviamo tra la nostra esperienza passata, di vita tutta, anche di fede, e la realtà che ci circonda. **Siamo chiamati a tessere**, divenire ragni pazienti, intrecciare fili e annodarsi per trattenere tra di essi il senso della vita che scorre. Per riscoprire che quell'abisso non è uno spazio vuoto ma un luogo abitato, abitato da una presenza che ci invita a corrispondergli. Certo l'abisso fa paura e per paura potremmo far finta che non ci sia e continuare a fare tutto come sempre, non metterci in discussione, irrigidirci spiritualmente e mentalmente, ma così non sapremo guardare al futuro, non sapremo essere generativi, rischieremo di fallire ed essere inutili.

Essere è tessere suggeriva una grande artista sarda contemporanea, Maria Lai, nelle sue opere artistiche fatte di fili, di intrecci, di nodi... nodi che non chiudono l'altro in sé ma fanno corrispondere due fili per far iniziare nuove linee e direzioni. È nell'intreccio che noi traiamo senso dalla realtà. La prossimità fisica non crea di per sé stessa comunità perché ciò che conta davvero è la condivisione dell'esperienza. Oltre a farci nuove domande quindi, dobbiamo divenire capaci di **dare significato all'esperienza** che stiamo vivendo per **darle un senso pieno**, perché alla fine è di questo che si è in ricerca più che di soluzioni o risposte. Questo è il cammino del MASCI di questi ultimi anni!

Questo è quello che possiamo donarvi come adulti scout!